

Intervista a Dorothy Bryant

a cura di Sara Poli

I miei genitori venivano da un paese, Balangero, poco lontano da Torino. Mia madre è nata nel 1908, mio padre nel 1902. Poco dopo la loro nascita, i padri di entrambi sono emigrati negli Stati Uniti, prima solo loro, gli uomini, e poi hanno chiamato anche le mogli e i figli. Se vuoi avere un'idea di come fosse la vita della mia famiglia a Balangero, devi rivedere il film *I compagni*, con Marcello Mastroianni; gli interni sono stati girati proprio nella fabbrica dove hanno lavorato i miei nonni. E quando io ho visto il film, nel 1997, con i miei cugini, loro mi hanno indicato diversi balangeresi che erano stati presi come comparse.

Era la prima volta che vedevo un film che trattava del Nord Italia, la maggior parte dei film che arrivavano erano ambientati in Sicilia o a Roma, così sono andata dai miei genitori e ho detto, "guardate, penso che questa sia la storia della vostra infanzia, perché sembra proprio quello che mi avete raccontato, e dovrete vederlo". E loro mi hanno risposto: "Se tratta della nostra infanzia non lo vogliamo vedere".

I miei nonni sono sbarcati a New York e poi sono andati da una miniera di rame all'altra, fino a stabilirsi a Butte, Montana. I

genitori di mio padre lavoravano a Butte e quelli di mia madre nello Utah, sempre nelle miniere. Era il lavoro meglio pagato a cui un immigrato potesse aspirare, ma era anche il più rischioso, uno dei più rischiosi.

Molti uomini ci hanno rimesso la vita fin dall'inizio e moltissimi hanno sofferto di quella che i minatori chiamavano la consunzione da miniera, la silicosi. Tutti e due i miei nonni sono morti di questa malattia. Erano arrivati in California, erano riusciti a guadagnare abbastanza... Non credo che abbiano ricavato moltissimo dal loro lavoro, penso che il guadagno maggiore sia venuto dalle donne: mia nonna prendeva a pensione i minatori, lavava la biancheria, cucinava per quelli che non avevano la famiglia con sé. E penso che quello delle donne fosse il vero guadagno fisso perché le miniere non garantivano lavoro stabile e i minatori italiani subivano molta discriminazione.

Hai avuto questa percezione da sempre o hai scoperto tutto questo quando da adulta volevi risalire alla storia della tua famiglia?

Ne sono stata sempre consapevole perché da bambina vivevamo a pochi isolati dai miei nonni paterni e sapevo che mio

* Dorothy Bryant (nata Calvetti) ha scritto undici romanzi, un libro sulla tecnica della scrittura del romanzo e varie opere teatrali. Vive e risiede da sempre nella Bay Area (San Francisco).

** Sara Poli ha intervistato per diverse riviste varie scrittrici statunitensi contemporanee. Ha tradotto, tra le altre, opere di Tillie Olsen e Grace Paley.

nonno era molto malato e molto arrabbiato. Entrambi i miei genitori lavoravano, io andavo lì dai nonni a fare colazione ed era un'esperienza terribile perché, quando mio nonno cominciava la giornata con una sequenza terribile di colpi di tosse e di maledizioni, sembrava sempre molto arrabbiato e io lo vedevo diventare sempre più debole. E mi spiegava che l'avevano fatto ammalare perché lavorava in miniera. Mi rendevo anche conto che, sebbene fosse così ammalato e in collera, avevano molti amici a Butte, Montana e la comunità italiana era un legame molto forte e importante per loro.

Gli immigrati che venivano da Nord come loro, più dall'industria che dall'agricoltura, avevano più capacità di lavorare con le macchine e quindi ottenevano i lavori più ambiti e meglio pagati. Mio nonno è morto quando avevo quindici anni e la sua vita si è potuta prolungare al di là della media perché, loro pensavano, erano riusciti a emigrare in California. Certo, lì non fu più in grado di lavorare, perché mano a mano che la malattia avanzava aveva sempre meno forze. Tirarono avanti con il lavoro di mia nonna che fu assunta come cuoca in un ranch.

Che cosa significa essere una scrittrice con queste origini, anche se so che sei molto più di una "scrittrice italo americana"?

Questo è il problema: non so che significa. Non mi piacciono le etichette e non mi piace il modo in cui è stata usata la parola "italo americana", almeno recentemente, come una prescrizione per dirmi cosa devo scrivere. Nessuno si era accorto che fossi una scrittrice italo americana fino a qualche anno fa. Adesso abbiamo tutte queste politiche dell'identità, tutte parlano della loro provenienza etnica e si meravigliano perché io uso il cognome di mio marito, Bryant. Quando ho sposato Bob avevo un cognome italiano, ma era quello del mio

marito precedente. Non volevo scrivere né con quel cognome né con quello da ragazza, Calvetti, perché la mia famiglia non vedeva troppo bene che facessi la scrittrice. E sentivo anche che Bob era la persona che mi aveva offerto appoggio per quello che volevo fare e mi sembrava bello prendere il suo cognome, anche se era una cosa tradizionale.

Comunque, quando fui scoperta come scrittrice italo americana e mi chiesero di inserire cose mie in alcune antologie o di parlare in qualche convegno, a volte scopro di essere etichettata, ingabbiata. Per esempio, Helen Barolini nella prefazione a *The Dream Book*, dice che la protagonista del mio primo romanzo avrebbe dovuto essere italo americana... E forse io pensavo di scrivere qualcosa che riguardava la generalità delle donne, anche se poi era una donna molto specifica, figlia di migranti del *dust-bowl*, che avevano attraversato tutto il paese fino alla Bay Area. Ci sono cose nel libro che ho preso dall'esperienza della mia famiglia e di altre famiglie, ma diffido di quell'etichetta. Ho notato che anche studiosi di letteratura italo americana dicono cose tipo "questo tuo libro usa materiale italo americano e gli altri no". Mi sembra inaccettabile. Io sono italo americana, tutto ciò che scrivo è necessariamente italo americano perché questo è ciò che sono, un'identità molto complessa.

Senti di identificarti anche con donne che vengono da altri gruppi di immigrazione?

L'esperienza dell'immigrazione è molto simile per tutti. Ai miei tempi, nella mia fascia di età, quasi tutti quelli che arrivavano erano poveri. Accettavano lavori che nessun altro voleva, lavoravano duro e faticavano per mandare i figli a scuola e i figli sono saliti nella scala sociale. Nel quartiere di Mission, a San Francisco, c'erano irlandesi, italiani, polacchi, tutte le nazioni d'Europa. Poi, in una parte di Mission c'e-

rano molti asiatici e un po' più in là c'era-
no molti neri che andavano nella mia stes-
sa scuola, Mission High School. Quando ci
sono entrata io, nel 1944, si può dire che
quella era la prima scuola integrata di San
Francisco e sono stata una delle prima per-
sone ad andare a scuola con i neri e i mes-
siani. San Francisco era una città più inte-
grata di molte altre ma esistevano comun-
que razzismo e separazione. Però ricordo
che nel gruppo di amiche di mia sorella c'e-
ra una ragazza cinese e che il rappresen-
tante degli studenti a Mission High era un
ragazzo nero.

*Tu scrivi molto di gente comune, della loro vi-
ta. Non pensi che potrebbero far presa su un
pubblico più vasto?*

È vero, ci sono molti personaggi delle
classi lavoratrici nei miei libri. Ma mi sem-
bra che negli Stati Uniti i lavoratori o le
persone meno scolarizzate leggano poco e
quel che leggono sia soprattutto robbaccia.
Guarda il cinema. Quando vado a vedere
un film con un cast tutto nero, non ci sono
neri fra il pubblico, ma solo intellettuali
bianchi di Berkeley. Eppure ci sono stati
film eccellenti, come *To Sleep with Anger* di
Danny Glover, o *Daughters of the Dust*, film
che non sfruttano i cliché sui neri. Di que-
sti ne abbiamo in abbondanza: film d'a-
zione, sparatorie, il poliziotto nero, roba
che attrae la gente. Con i libri è lo stesso: i
libri seri, che danno un senso alla realtà, so-
no letti da un pubblico ristretto. Non è
sempre così: ci sono autrici come Toni Mor-
rison che sono diventate conosciute e ven-
dono molto, ma non sembra esserci spazio
per tutte. È come se alcune autrici venisse-
ro sostenute e caldeggiate e altre, molto
brave, che non ricevano altrettanta atten-
zione. Per esempio, Joanne Greenberg, il
cui primo libro è molto famoso – *I Never
Promised You a Rose Garden* – ne ha scritti al-
tri dieci ma nessuno li ha notati. Ella Laf-
fland è un'ottima scrittrice, viene recensito

ta con molto rispetto, ma non è molto co-
nosciuta.

Quando è stata fondata la Feminist
Press, trent'anni fa, era ancora difficile per
le donne essere pubblicate; oggi il proble-
ma piuttosto è quello di essere notate. An-
che se poi non sai mai se la ragione per cui
un tuo libro raggiunge solo una piccola
porzione di pubblico è perché di fatto an-
dava bene solo a una minoranza. Sono
stanca di sentire autori che si lamentano
perché sono discriminati, come alcuni
scrittori italo americani di recente. Sono
sciocchezze, ma ogni scrittore pensa di do-
ver avere milioni di lettori ai suoi piedi e
questo diventa ragione di risentimento.

*Tu e tuo marito avete fondato in casa vostra
queste edizioni, le Ata Books, e distribuite i
tuoi libri. Forse hai pensato che non ricevesse-
ro molta attenzione dai giornali?*

Alcuni miei libri sono stati pubblicati
da editori commerciali; altri non hanno ri-
cevuto attenzione perché penso che non
fossero politicamente corretti. Per esem-
pio, *Miss Giardino*. La protagonista aveva
una provenienza simile a quella di mia ma-
dre; era una donna povera che era riuscita
a farsi un'istruzione, veniva da un am-
biente di immigrati e faceva l'insegnante di
scuola superiore a Mission High School.
Poi, invecchiando, comincia a essere con-
siderata fuori del suo tempo, non in sinto-
nia con ciò che le accade intorno e arriva a
un rapporto conflittuale con i suoi studen-
ti neri, che la tacciano di razzismo solo per-
ché insiste che imparino a scrivere corret-
tamente inglese. Quando insegnavo vede-
vo molte cose brutte che accadevano alle
mie colleghe più anziane, come erano trat-
tate ingiustamente, come era facile accu-
sarle di razzismo. Ed ecco questa donna
anziana, che negli anni Sessanta era consi-
derata una vecchia, che nessuno difende
anche se ha ragione; il ragazzo con cui ha
tanti conflitti è semplicemente uno che ri-

fiuta di studiare e lei in un certo senso è la sua migliore amica perché cerca di spingerlo a studiare. All'epoca, questo non era politicamente corretto: se un ragazzo nero aveva un problema con un'insegnante bianca era semplicemente perché l'insegnante era razzista, punto e basta. Spesso non era così e non lo è neanche adesso. Ora sto scrivendo un libro intitolato *Literary Lynching*, su casi in cui la comunità "liberal" si è rivolta contro scrittori che non prendevano le sue posizioni, ma non so se agli editori interessa un libro su un argomento simile.

Puoi dirmi qualche cosa sull'ispirazione dei tuoi libri e su come mai sei passata al teatro?

Ho scritto undici romanzi e un libro sulla tecnica della scrittura del romanzo, *Writing a Novel*. L'ho scritto in parte quando insegnavo, per i miei studenti. Ma tutti i miei libri sono nati da circostanze o pensieri specifici. *Ella Price's Journal* è nato dall'osservazione di donne mature che tornavano a studiare. A quei tempi ci si aspettava che si passasse dalla scuola superiore all'università oppure al matrimonio e ai bambini. Perciò, quando queste donne tornavano a scuola, erano già madri di adolescenti anche se erano solo sulla trentina, come me. Io ho continuato con lo studio, che non era la regola allora, e sono stata criticata per questo. *Miss Giardino* mi è stata ispirata da espressioni offensive che ho sentito rivolgere a un'insegnante nubile anziana e ho pensato: bene, scriverò una difesa delle vecchie insegnanti nubili. I miei romanzi sono ambientati per lo più nella California del Nord, ma non tutti. Il mio libro più noto è un'utopia, *The Kin of Ata are Waiting for You*; era un tentativo di parlare in forma allegorica di cose spirituali, non New Age, spero, anche se i seguaci della New Age lo apprezzano molto. *Confessions of Madame Psyche* è un tentativo di ricreare il mito di Psiche ed Eros, che è il mio mito preferito.

Penso che presenti una tematica spirituale e religiosa molto importante, non una semplice storia d'amore.

Ma è anche un romanzo storico e sociale.

Proprio così: lo volevo radicare nella realtà. Volevo che i lettori capissero cosa intendo per quella disciplina spirituale di cui scrivo e quindi ho cercato di inquadrare il mito nella realtà quotidiana della California. È diventato un romanzo storico sulla Bay Area da circa il 1890 agli anni Cinquanta e la protagonista è una donna di razza mista, cinese e caucasica. I cinesi a quel tempo erano la gente peggio trattata della California; i neri non sono mai stati trattati così. I cinesi sono stati distrutti in molti modi, violentati, screditati. Ho fatto molta ricerca storica sulla California, ma il libro segue accuratamente il mito, anche se mi sono presa delle libertà. La mia eroina, Mei-li, era diventata una falsa medium che fingeva di portare messaggi dall'aldilà; si potrebbe dire che le persone adoravano i falsi dei anziché la dea vera, Afrodite. Alla fine, quando Psiche ha esaurito il suo compito, Afrodite la manda nell'Ade, nel regno dei morti. Allora ho pensato: quale può essere l'equivalente moderno dell'Ade? I manicomii: erano istituzioni enormi. Ora per la maggior parte sono chiusi e sfortunatamente i malati mentali sono fuori, in strada. C'è stato un movimento per la liberazione dei malati mentali e ha coinciso con la politica economica di Reagan, che allora era governatore della California, e ha tagliato tutti i finanziamenti. È stata appoggiata anche dall'*establishment* psichiatrico, perché gli psichiatri pensavano di poter curare anche la schizofrenia con le medicine psicotropiche – ma quando sono fuori chi ci assicura che le prendano?

Anita, Anita invece è nata perché tutti mi dicevano che dovevo scrivere un romanzo sull'immigrazione e all'epoca avevo già conosciuto i miei cugini di Balange-

ro, sapevo qualcosa dell'Italia e ho cominciato a leggere un po' di storia italiana. Mi sono imbattuta nella figura di Garibaldi in un libro che parlava anche di Anita e di come aveva combattuto al suo fianco in Sud America. Ne sono rimasta affascinata, quindi ho scritto un romanzo su Garibaldi in Sud America.

Tutte le mie cose più recenti sono storiche: ho cominciato con *The Confessions e Anita, Anita* e poi ho fatto cinque *pièces* teatrali e sono tutte biografie storiche. Ho incontrato un'amica, un'attrice di sessant'anni che non lavorava più perché non c'erano ruoli per donne anziane. Così ho pensato di mettere insieme brani del carteggio fra Flaubert e George Sand per farne una lettura teatrale; un'idea pazzesca, perché non si può fare a pezzi una corrispondenza. Mi ci sono voluti due anni di ricerca per mettere insieme tutto il materiale, farne una *pièce* formata da lettere che avessero una continuità e che dessero un'idea della personalità dei protagonisti. Il loro dramma è lo stesso dei nostri tempi – eventi politici, tentativi, rivoluzioni, disillusioni, fallimenti... Eppure loro due differivano su tutto, assolutamente tutto. Lei era una socialista, dedita al popolo; per lui invece nessuno valeva niente, non c'era nessun ideale. Una compagna ha messo in scena questo testo, la mia amica ha cercato di convincere delle persone a produrlo e alla fine ha deciso di produrlo lei stessa. Ha cominciato otto anni fa e questa è l'ottava stagione di fila; adesso la compagna sta per trasferirsi in uno spazio più grande e ha già prodotto tre miei lavori teatrali: uno su Simone Weil e un altro su Gauguin. Non so perché mi sto interessando tanto a tutti questi francesi, sarà perché il Piemonte è vicino alla Francia...

Ma sto ancora scrivendo romanzi e ho altre idee per il teatro. Mi piacerebbe scrivere una *pièce* su Roma nel 1849 con tre donne protagoniste: Anita Garibaldi, Mar-

garet Fuller e Cristina di Belgioioso. Ho scoperto che molti italiani non le ricordano. Margaret Fuller e Cristina di Belgioioso hanno lavorato negli ospedali, mentre Anita Garibaldi venne qui per combattere e poi morì nella ritirata. Mi sembra interessante l'idea di mettere insieme queste tre donne che venivano da ambienti sociali diversi, da nazioni diverse, che mai si aspettavano di conoscersi, che ebbero figli da relazioni illegittime – nessuna delle tre era sposata col padre dei propri figli. Avevano idee diverse su religione, politica, su molte cose, eppure tutte e tre si dedicarono alla lotta per liberare Roma nel 1849.

Che mi puoi dire del panorama femminista di San Francisco adesso?

Be', è una situazione strana. In America si diceva "la parola con la f" per dire "fuck", cioè una parola troppo oscena per essere pronunciata. Bene, adesso la parola con la f è "femminista". Le giovani di oggi cominciano sempre con "non sono femminista, ma...". Sembra che non abbiano idea di che cosa è successo prima, danno tante cose per scontate, perché quando sei giovane e bella e hai diciannove anni – o anche ne hai trenta e non hai figli – non devi affrontare i problemi che ti trovi davanti quando hai una famiglia e un'età matura, ed è allora che ti accorgi che non è vero, che le donne non fanno carriera, che non hanno salari adeguati, che non ci sono abbastanza asili, che in caso di divorzio la legge non fa niente per costringere i mariti a pagare gli alimenti...

Il senso di identità, come donne, è cambiato in questi anni?

Non sono molto in contatto con le giovani femministe oggi; credo che abbiano molta più sicurezza e lo danno molto per scontato. Le teoriche sono divise in tanti piccoli gruppetti, alcune dicono che la differenza significa che le donne sono diver-

se e migliori; io su questo non sono d'accordo. Ci sono problemi economici così importanti, oggi, da sommergere le altre questioni. Quando è nato il movimento femminista negli Stati Uniti, negli anni Sessanta e Settanta, il paese attraversava un periodo eccezionalmente ricco. Nel mio primo romanzo, una donna di trentacinque anni entrava al college per la prima volta e il marito la voleva tenere a casa, ossequiente e controllata, aveva paura che lei usasse la sua intelligenza in un altro modo.

Vent'anni dopo, io avevo studentesse, che venivano dalle classi lavoratrici ma anche dalla classe media, che ricominciavano a studiare perché la famiglia aveva bisogno di un secondo reddito; i mariti non si opponevano più. Le donne mantenevano la famiglia e magari erano loro stesse che avrebbero voluto restare a casa e lasciare all'uomo il lavoro esterno. Ma lavorano entrambi per bisogno di soldi. Non c'è più tanta ricchezza come un tempo, negli Stati Uniti...